

**Sulla strada delle beatitudini:  
Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli**

Avevo il desiderio di proporre e di fare assieme a voi un percorso, che avesse un suo senso, delle tappe, dei passi scanditi. Mi sono fatta dunque attrarre da una proposta evangelica in sé semplice, forse tante volte percorsa, perché ha già la struttura di un elenco, cioè la pagina delle Beatitudini secondo il Vangelo di Matteo (5,1-12). I Padri della Chiesa, a cui faremo ampio riferimento, hanno non solo analizzato nel particolare ciascuna delle Beatitudini, ma le hanno anche considerate come un percorso, di più, come una scala in cui ciascuna Beatitudine è un gradino che conduce sempre più in alto, sempre più vicini a Dio.

«Canta e cammina», direbbe dunque Agostino, mettiamoci in cammino con la speranza dei risorti nel cuore (questo è “cantare” per lui, cioè tenere l’Alleluia sulle labbra) e con il buon proposito di avanzare nel bene, di “salire”, che è il fine per cui, con fedeltà, ci impegniamo come religiosi periodicamente a vivere i momenti di ritiro.

Per ogni cammino spirituale, e direi a maggior ragione se oggetto della nostra riflessione sono le Beatitudini, dobbiamo tener conto di tre elementi, da tenere sempre insieme.

Il primo elemento è il nostro impegno, il nostro desiderio di guardare con onestà la nostra vita oggi, di attraversare le difficoltà che ci troviamo a vivere, di impegnarci per essere uomini e donne migliori, cristiani e consacrati migliori. Abbiamo dunque di fronte le virtù che le Beatitudini ci mostrano: la mitezza, la misericordia, la povertà di spirito, la sete di giustizia, con cui possiamo confrontarci e fare qualche buon proposito per smussare atteggiamenti e sentimenti che non sono in linea con esse e per rivestirci ogni giorno di più di scelte e stili più evangelici.

Questo non significa però che il cammino spirituale sia tutto uno sforzo personale, un percorso moralistico fatto dei nostri buoni propositi, come se diventare più poveri, miti, misericordiosi dipendesse tutto da noi. Agostino ci aiuta molto in questo, perché nel *Sermone del Signore sul monte*, fa un interessante gioco a incastro e associa ad ogni beatitudine un dono dello Spirito santo, che consente di camminare su quella via. Nessuno può credere, amare e sperare al di fuori dell’azione dello Spirito che abita in lui, nessuno può essere mite e umile senza il dono della fortezza e della sapienza, nessuno può progredire se non è trascinato dalla grazia dello Spirito. La giustizia è di Dio, ci dice Agostino, ma la volontà di realizzarla non può essere che tua (*Discorso 169, 11.13*), e così ogni dono che viene dal Cielo ma che ha bisogno del nostro impegno qui sulla terra. La pace, quella pace che tanto desideriamo e invochiamo, è di Dio, ma la volontà di realizzarla non può che essere mia, tua, degli uomini di questo mondo. E aggiunge la celebre frase: «chi ti ha fatto senza di te, non ti renderà giusto senza di te. Ti ha fatto senza che tu lo sapessi, ma non ti rende giusto senza che tu lo vuoi». La vita cristiana rimane dunque una collaborazione perché il dono di Dio (da invocare, da accogliere) ha bisogno di incontrare la scelta e l’impegno dell’uomo per portarlo avanti. Per dirla con un’immagine cara ai Padri, lo Spirito è scultore dell’anima, ma riesce quanto più trova il materiale docile nel prendere la forma e nello stesso tempo saldo nel mantenerla.

Ma il vero modello (e questo è il terzo elemento che non può mancare) non è quello che la beatitudine in sé dice, ma è colui che questa beatitudine l’ha vissuta in pienezza e l’ha incarnata, cioè Gesù. Non si tratta di una perfezione astratta o indeterminata, perché l’uomo nuovo, l’uomo perfetto, l’unico veramente uomo (direbbe Gregorio di Nissa) è il Dio fatto uomo, Gesù. La scala delle Beatitudini è mettersi alla sequela del Dio fatto carne, è diventare discepoli, è amare Cristo e unirsi a lui, è essere suoi amici, è contemplarlo nel suo discendere per risalire poi assieme a lui verso il Padre. Per questo cercheremo sempre di aver presente come icona di riferimento Cristo e il suo agire tra noi e con noi

e in noi, per imparare da lui quegli atteggiamenti e ricevere come lui quei doni che ci consentono di camminare. Lui è la Via da percorrere, lui è la verità da imitare, lui è la Vita da raggiungere.

Le beatitudini sono dunque il nostro luogo di incontro con Dio e il nostro progetto per una vita migliore, per una vita più felice. Gesù non ci dà semplici ricette dell'arte di vivere, come va tanto di moda. Gesù ci insegna la via spirituale verso la felicità, quella vera, che non rifugge dalla storia, neppure dai suoi lati più tristi, ma parte proprio da essi, dalla povertà, dalle lacrime, dalla persecuzione per insegnarci che c'è un modo per vivere ogni situazione da beati, da felici. E questo modo è quello che ci ha mostrato il Figlio di Dio incarnato, lui che ha abbracciato tutto per amore e ha vissuto la felicità del dono, anche nei momenti di sofferenza e di tradimento. Per questo il cammino delle beatitudini non è solo etico, un modo di comportarsi che permette di passare indenni questa vita, ma è mistico, un modo di incontrare Gesù nei suoi stessi atteggiamenti, di divenire uno con lui, di non essere più io che vivo, ma Cristo vive in me. Le beatitudini sono luoghi di incontro con la verità di se stessi, luoghi di incontro con Dio, sono porte per la fede, perché attraverso quei modi di vivere la storia noi comprendiamo che la perfezione consiste nell'amore, che il desiderio di vita riuscita che abbiamo dentro coincide con la vita donata.

Partiamo allora con la prima beatitudine: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli». Non si tratta di una beatitudine qualunque. Se vogliamo rispettare l'idea della salita, della montagna, della scala, dobbiamo pensare a quanto importante sia il primo passo, quello che dà il ritmo al cammino e ci mette sulla strada giusta.

Cerchiamo quindi di entrare in questa beatitudine e di cercare che cosa può dirci ora, con l'aiuto di alcuni spunti dei Padri.

Come intendere la povertà? Noi religiosi abbiamo fatto il voto di povertà, dovremmo essere degli esperti. Ma non intendo fermarmi qui sul modo di gestione dei beni, o sulle scelte di sobrietà e di comunione che, giustamente, ciascuna delle nostre comunità e Famiglie religiose è invitato a intraprendere. Già l'evangelista Matteo ci indirizza in un tipo di interpretazione, quella della povertà di spirito, e i Padri seguono questa strada invitandoci così a riflettere sulla povertà interiore, che allora come oggi è un forte richiamo e invito a generare atteggiamenti e stili nuovi. Girolamo nel suo commento a Matteo è molto chiaro:

«Per evitare che qualcuno pensi che il Signore predichi una povertà subita alle volte come una costrizione, Egli ha aggiunto: *in spirito*, perché si pensasse non all'indigenza, bensì all'umiltà».

Ecco su cosa siamo chiamati a riflettere in prospettiva patristica: sull'umiltà.

Ma che cosa pensiamo quando parliamo di umiltà? Ci potrebbe sembrare una virtù minore, che può passare inosservata e che fa passare inosservati, quella timidezza di chi non si mette in mostra, non si vanta, non si crede chissà chi... A volte le persone troppo umili non ci piacciono neppure, perché fanno tante schermaglie, sembra che non mettano a frutto in pieno le loro doti, che non le riconoscano davvero.

Invece per i Padri l'umiltà non è una virtù come le altre, è la più grande delle virtù (e sta infatti alla base della montagna), perché è il contrario del vizio maggiore, la superbia, che ha causato il primo peccato. La superbia, ci dice Agostino, è l'amore per la propria grandezza al punto da non riconoscersi più dipendenti dal Creatore, non riconoscersi più uomini fatti di fragilità e chiamati a seguire una sapienza più grande che ci ha creato. La superbia è amare il proprio potere e non riconoscerne uno più grande, è alla fine una menzogna, perché impedisce di riconoscersi per quello che si è davvero. Ed è pericolosissima: perché se gli altri vizi ti assalgono nelle opere cattive, la superbia arriva proprio

mentre stai facendo bene, mentre stai facendo il bene, e demolisce quel bene perché lo attribuisci a te e alle tue grandi capacità invece che a chi quelle capacità te le ha date.

Per questo l'umiltà è considerata il fondamento di ogni edificio spirituale, ciò che lo può rendere solido perché tutto il resto lo puoi costruire se sai a chi devi la vita e ogni bene, se riconosci le tue fragilità, se sai su quale roccia appoggiarti. Dice Agostino:

«Vuoi essere alto? Comincia dal più basso. Se pensi di costruire l'edificio alto della santità, prepara prima il fondamento dell'umiltà. Quanto più grande è la mole dell'edificio che uno desidera e progetta d'innalzare, quanto più alto sarà l'edificio, tanto più profonde scaverà le fondamenta. Mentre l'edificio viene costruito, s'innalza bensì verso il cielo, ma colui che scava le fondamenta scende nella parte più bassa. Dunque anche una costruzione prima d'innalzarsi si abbassa e il coronamento non è posto se non dopo l'abbassamento» (*Discorso 69, 1.2*).

Comprendiamo allora perché, nella dinamica che abbiamo già visto, Agostino associa questa beatitudine al dono del timore di Dio. Non siamo capaci di essere umili da soli, è uno sforzo immane che rischia anche di portarci al masochismo, alla ricerca dell'annullamento fine a se stesso, a uno spiritualismo che riveste ancora lo sforzo tutto nostro di farci piccoli e magari calpestati, sentendone magari anche dentro la soddisfazione spirituale. No, possiamo essere davvero umili solo a condizione di ricevere dallo Spirito santo il dono del timore di Dio, cioè di sentire che dentro di noi si apre lo spazio per riconoscere la nostra piccolezza (amata e rispettata, non umiliata!) di fronte a Dio, di fronte al nostro Creatore. Non il timore dei servi che hanno paura della punizione o che vogliono ingraziarsi il padrone, ma il timore dei figli, il timore della sposa, che ama e quindi rispetta, attende, agisce perché il padre, lo sposo, possano gioire e lei possa trovare in lui la sua gioia.

Ma come ci arriviamo all'umiltà, qual è la strada?

Un primo spunto ce lo dà Gregorio di Nissa, nelle Omelie sull'Ecclesiaste. Sta commentando il versetto di Qo 3,6: «c'è un momento per cercare e un momento per perdere». Gregorio ci dice che primo passo dell'umiltà è riconoscere ciò che è "di più", ciò che non ci aiuta, ciò che siamo chiamati a perdere perché è qualcosa che fa male a noi ed anche agli altri. Di cose ma anche di atteggiamenti, di sicurezze, di precomprensioni. Ricordate il Salmo 1, che comincia proprio con una Beatitudine?

Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,  
non resta nella via dei peccatori  
e non siede in compagnia degli arroganti,

L'uomo che desidera essere beato *non entra, non resta, non siede* nella via dei peccatori, in compagnia degli arroganti. Secondo Basilio questi tre verbi ben descrivono bene le fondamenta della beatitudine, quella di fare posto, di togliere, di allontanare ciò che impedisce di costruire, di camminare. Vuoi cambiare, vuoi essere migliore? Inizia a smettere di fare quello che non va, quello che riconosci come sbagliato, sii abbastanza umile da saperti peccatore ma soprattutto abbastanza coraggioso per cambiare, per smettere di esserlo. A volte incontriamo persone che magari hanno fatto una vita molto diversa dalla nostra, che noi consideriamo sbagliata o fuori strada, eppure hanno avuto l'umiltà e il coraggio di riconoscerlo, di cambiare. E noi ci sentiamo magari tanto bravi, perché viviamo tranquilli nelle nostre comunità, ma... abbiamo il coraggio di "non rimanere" nelle nostre scelte quando vediamo che non sono evangeliche? Abbiamo il coraggio di mettere in discussione il nostro modo di vivere la vita cristiana, la vita consacrata se ci accorgiamo che non va bene? Abbiamo l'umiltà di dire: ho sbagliato, provo a cambiare?

Ma questa prima operazione di "perdere", di togliere non solo ciò che ci è dannoso, ma a volte anche un bene se non ci conduce al meglio, ha un senso se siamo in ricerca di qualcosa d'altro, se cogliamo un bene maggiore; ha un senso se, per mantenere il linguaggio di Gregorio di Nissa, abbiamo un

tesoro da cercare, da scoprire, se l'abbiamo trovato come quell'uomo che poi è disposto a vendere tutti i suoi averi per comprare quel campo. Perché Gesù chiede al giovane ricco di vendere quello che ha e darlo ai poveri? Perché dietro quella vendita c'è un tesoro nei cieli. Perché Gesù dice che è meglio perdere la propria vita? Perché solo perdendola la si acquista in pienezza. Perché Gesù dice di perdere le preoccupazioni per i beni terreni? Perché là dove è il tuo tesoro è anche il tuo cuore. Non si tratta allora soltanto di rientrare in se stessi, di scoprire le gioie della semplicità e neppure la verità della nostra miseria umana. Si tratta di farlo perché ci attrae un tesoro, perché al posto di ciò che è nostro ci muoviamo verso un dono che ci viene incontro, verso una relazione che ci riempie. Qual è il mio tesoro? Che cosa desidero dalla vita, dove vedo luccicare qualcosa davanti a me? Che cosa sento che devo perdere, che devo lasciare, per continuare a camminare verso ciò che mi attrae? Che cosa mi trattiene, del mio carattere, del mio modo di fare, del mio modo di affrontare la vita e le preoccupazioni, dal camminare più speditamente verso ciò che desidero? Ci sono anche dei legami da allentare, delle dipendenze da tener sotto controllo, delle giustificazioni da smontare dentro di me? Sono capace di fare una "verifica statica" alle mie fondamenta per vedere se sono solide, se davvero sto costruendo su quello che non tradisce, su un vero tesoro? Come sto a "libertà interiore" da condizionamenti delle cose da possedere o delle persone da accontentare?

Nelle Omelie sulle Beatitudini Gregorio di Nissa fa poi un abbinamento estremamente interessante: abbiamo già visto come l'umiltà sia ciò che ci permette di guardarci nella verità, come fragili creature di Dio, opposte alla superbia, al pensarci superiori a tutto e a tutti. E la superbia ha la sua manifestazione più chiara ed odiosa nell'esercizio sbagliato del potere, nella farsa di chi, pur essendo uomo come gli altri, destinato alla morte, pensa di poter comandare su qualcuno, su qualcosa, con arroganza e con atteggiamenti falsi, per incutere timore, per adulare, per manipolare potremmo dire, con un verbo che ora è molto utilizzato.

E non si tratta di nascondersi dietro il nostro voto di obbedienza, di prendercela con chi è al potere, politico o ecclesiastico poco importa, o con chi nelle nostre comunità, forse con fatica, sta cercando di fare al meglio il proprio compito nel servizio dell'autorità e dell'animazione. Perché tutti corriamo il rischio di appropriarci di qualcosa o di qualcuno, di voler guidare dall'alto qualche relazione. Il Signore, dice Gesù nel vangelo di Marco, «è come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare» (13,34). E Matteo ci parla dei talenti affidati a tutti, in misura diversa ma nessuno è lasciato senza. Guardiamoci con un po' di onestà... per imparare l'umiltà nel gestire le cose e le relazioni.

Forse può farci bene un po' di esame di coscienza sul modo con cui usiamo la parola, magari permettendoci di scherzare o di prendere in giro solo perché siamo in una situazione di superiorità. Come la usiamo per imporre forse un pensiero solo perché sappiamo presentarlo come ovvio, o come particolarmente illuminato, senza saper ascoltare e accogliere il pensiero dell'altro, anche senza condividerlo. Come la usiamo i sorrisi, le lodi e i rimproveri, come la usiamo quella responsabilità che ci è stata affidata, anche sulle persone se abbiamo ruoli di guida. Quanta libertà facciamo sorgere negli altri e quanta invece soggezione o paura di contraddirci? Quanto spazio lasciamo all'altro per essere se stesso?

Ma ancora una volta non possiamo cadere nella tentazione di fermarci allo stadio della conoscenza di noi stessi, anche nel riconoscimento sincero dei nostri limiti e difetti. Ogni beatitudine non è solo un guardarsi allo specchio per scoprire le imperfezioni (che è comunque utile) ma è un guardare un'altra immagine, quella di Cristo nella quale è chiamata a rispecchiarsi la nostra, che deve diventare la nostra.

La vera povertà di spirito, l’umiltà, ci vengono dal guardare a colui che si è fatto povero per noi, che aveva la forma di Dio e ha preso la forma di uomo, svuotandosi, da ricco che era si è fatto povero. Solo Dio poteva farlo... Chi guida, i supereroi o i grandi luminari, dicono di solito: seguitemi perché sono forte, perché posso proteggervi, perché so mostrare chi comanda. Nessun maestro antico né moderno ha detto ai suoi discepoli «Imparate da me che sono mite e umile di cuore», perché solo Dio è grande tanto da farsi contenere nel piccolo, è potente tanto da nascondersi nell’umile, è capace di farsi terra rimanendo cielo e per portare al cielo. E insegna questa via, quella dell’incarnazione, cioè di farsi piccoli, di scendere, di lasciarsi contenere nel frammento dei piccoli gesti, di quei luoghi e spazi che sono il nostro presente, perché l’umiltà è in fondo esserci completamente con quello che siamo nell’istante e nel luogo dove ci troviamo, senza invadere spazi degli altri, senza immaginarsi di essere altrove, ma mettendo quello che si è al servizio per la promozione e la vita degli altri. Così si trova la vita, dice Gesù, donandola. I capi delle nazioni le dominano, ma lui è venuto non per essere servito ma per servire e a noi insegna questa strada per trovare il tesoro che cerchiamo. L’inno ai Filippesi è il più bel canto all’incarnazione di Dio, perché ci mostra che la via di Dio è la via dell’umiltà, dello scendere, dello svuotarsi, del fare spazio. L’umiltà non è un atteggiamento etico, è la strada che Dio stesso ha percorso, venendo tra noi per salvarci. È la strada che ci chiede di assumere per ritrovare noi stessi e per accogliere quella ricchezza che vuole donarci proprio attraverso la sua povertà.

L’inno ai Filippesi (3,5-11) è per questo uno dei testi più meditati e citati anche da sant’Agostino, che aveva una vera e propria “fissazione” per l’umiltà, lui che aveva abbastanza doti per essere superbo e abbastanza fascino per essere trascinatore, lui che con tanta fatica aveva abbassato il capo davanti a Dio umile, ma che poi lì aveva trovato la sua grandezza, il posto e il modo in cui far diventare la sua grandezza dono per la chiesa, di allora e di tutti i tempi. Lui che con fatica e piangendo aveva accettato l’ordinazione sacerdotale ed episcopale, perché gli sembrava potessero distoglierlo dalla ricerca di Dio, ha invece trovato in questo spendersi per la sua gente e per la difesa della loro fede la strada dell’umiltà e del dono, la strada del servizio.

Ogni ruolo, ogni responsabilità, che è una forma altissima di dono e di esercizio della virtù, può e deve essere assunta con questo spirito di dono e di servizio, allora diventa povertà di spirito, fossi anche il padrone del regno. Perché guardando a Gesù ci accorgiamo che tutti sono ugualmente oggetto di rispetto, perché tutti portano la sua immagine, il suo nome, tutti vengono dalla stessa origine e tutti sono figli di quel padre celeste.

È questo dono di Dio che ispira il nostro fare? Quanto attendiamo ritorni a quello che doniamo, o misuriamo tempo e forze per averne il contraccambio? Quanto ci confrontiamo con il Figlio di Dio sceso sulla terra, che si è svuotato per donare a noi la sua natura divina di figlio? Ci farebbe bene a volte, quando sentiamo dentro di poter arrogare qualche diritto perché abbiamo donato molto o quando ci sentiamo avviliti perché non valorizzati a sufficienza, ripensare ai sentimenti di Gesù, al suo dono senza condizioni e senza nostri meriti, fino alla fine. Ci fa bene per ridimensionarci e per assumere davvero la dimensione cristiana del dono, della responsabilità, del servizio dell’autorità, dell’impegno nella formazione dei più piccoli, nell’assistenza dei bisognosi.

E qui mi permetto di allargare l’impegno/dono dell’umiltà a una dimensione maggiore, per riflettere un pochino anche sulle nostre comunità religiose, sulle nostre comunità cristiane. Siamo comunità umili? Innanzitutto tra di noi, nella stima e nella collaborazione reciproche. Il calo delle forze ci costringe a collaborare, ci fa avere bisogno gli uni degli altri. Ma è una grazia grandissima, perché ci riporta alla nostra vera natura, quella della relazione, del mettere i nostri carismi (personalni, di famiglia religiosa) gli uni accanto agli altri, conoscendoli, promuovendoli, stimandoli.

E siamo realtà cristiane umili in questo tempo? Dove umiltà non vuol dire insignificanza e abbassare il capo, anzi! Vuol dire, anche in base a quel che ci siamo detti, essere consapevoli che nessuno di noi ce la fa da solo, e trovare i modi per collaborare. Vuol dire aiutare la nostra gente a sperare, a impegnarsi, a guardare in alto anche a volte, perché questo mondo e questo tempo non ci bastano. Vuol dire essere con coraggio una minoranza che non ha paura della marginalità ma ha paura dell'insignificanza, di non dire più nulla. Vuol dire ascoltare le ragioni degli altri, trovare alleanze sui valori fondamentali dell'umano, confrontarsi e a volte anche cedere un po', non per viltà ma per cercare una soluzione superiore ai singoli punti di vista. Il verbo "ascoltare" è il più usato dalla Lettera al Popolo di Dio che i partecipanti all'Assemblea sinodale ci hanno scritto in questi giorni. Ascoltare è il primo atteggiamento dell'umiltà, perché mi dice che c'è un valore anche al di fuori di me, e che se mi faccio un po' da parte esso può arricchire anche me, e insieme possiamo fare strada assieme.

Eccoci dunque al primo gradino della beatitudine, quello che ci dà il fondamento per salire. A ciascuno farlo entrare nella propria vita, nella propria comunità, nel proprio servizio ecclesiale o nella società. A ciascuno trasformarlo in atteggiamenti concreti (non ultimo, anche se non mi sono soffermata, quello della povertà come condivisione dei beni) per essere quel segno di luce che siamo chiamati ad essere. Sempre nella Lettera al popolo di Dio, dal Sinodo è giunto il richiamo anche a «lasciarsi interpellare dalla voce profetica della vita consacrata, sentinella vigile delle chiamate dello Spirito». Non siamo voce profetica solo perché consacrati, ma se consacrati umili, che allo Spirito fanno spazio, mettendosi in ascolto con pazienza, con coraggio, con mitezza (ma di questo parleremo la prossima volta) di quello che oggi "lo Spirito dice alle Chiese".

Buon cammino!

suor Chiara Curzel